

**La rassegna televisiva****A CHE SERVE IL PREMIO ITALIA?**

Le opere selezionate non sono, né possono essere, indicative della produzione televisiva dei vari paesi - L'unica strada giusta: puntare su opere «pilota» - Il clima «fuzionario» e la assenza degli autori - Vago auspicio di Paolicchi

Sembra che la settimana scorsa, a Ravenna, attorno al complesso di San Vitale, ove si svolgevano i lavori della XIX edizione del Premio Italia, stazionasse «una folla di curiosi di ogni ceto ed età, turisti compresi». Lo afferma Giuseppe Tabasso sul *«Radiocorriere»*, e noi non siamo in grado di confermarlo né di smentirlo, perché i critici e i giornalisti hanno seguito la proiezione della rassegna nella hall di un albergo a trenta chilometri di distanza da Ravenna, in una Milana Marittima che somiglia, nel suo deserto squallido di fine stagione, ai paesaggi del film *«L'ultima spiazzata»*.

Comunque, se c'era quella «folla di curiosi», non testimoniava certo della popolarità del Premio Italia, come si vorrebbe far credere: poche manifestazioni infatti, riescono a destare un interesse minore nell'opinione pubblica e nello stesso mondo della cultura e dello spettacolo.

Eppure, la televisione è un mezzo di comunicazione di massa per eccellenza: e al Premio Italia è presente la produzione di quasi tutti i grandi organismi radiotelevisivi del mondo (quest'anno i Paesi rappresentati erano trentuno: l'unica grande assente era l'Unione Sovietica).

A che cosa si deve, dunque, la sostanziale indifferenza che ogni anno circonda questa rassegna internazionale? All'assenza dei «divi» e alla mancanza di un «clima mondano»? Non crediamo proprio. La Mostra cinematografica di Venezia, tanto per fare l'esempio a noi più vicino, ha deliberatamente allontanato da sé, in questi ultimi anni, la «mondanità», eppure l'interesse che la circonda, a tutti i livelli, continua ad essere notevolissimo (per certi versi, anzi, è accresciuto).

E' vero, piuttosto, che il clima «funzionario» che pervade il Premio Italia non è fatto per attrarre simpatie: ma l'indifferenza che lo circonda ha radici meno umorali, più precise. In realtà, il clima «funzionario» corrisponde quell'impostazione che fa del Premio Italia, come abbiamo già scritto, un affare di famiglia — un affare interno della grande famiglia degli organismi radiotelevisivi. Uno degli scopi del Premio Italia è quello, come è stato più volte esplicitamente affermato, di favorire gli scambi e le coproduzioni: scopo squisitamente interno, senza dubbio. Un altro scopo è quello di favorire «scambi di esperienze»: ma si tratta, almeno fino a questo momento, di scambi tra funzionari, dato che gli stessi autori della rassegna sono assenti.

Un terzo scopo è quello di favorire una conoscenza più ampia e organica della produzione dei vari organismi radiotelevisivi: e questo è, nei fatti, l'unico scopo che determina la partecipazione di critici e giornalisti. Ma, non certo per cause accidentali, da questa conoscenza vengono poi esclusi tutti coloro che non siano funzionari o giornalisti invitati, e, soprattutto, almeno in Italia — che è il Paese promotore ed ospite del Premio — viene escluso il pubblico (in questo senso, la BBC si dimostra più sensibile della RAI, perché ogni anno programma una selezione delle opere straniere che hanno partecipato alla rassegna).

D'altra parte, il grado di conoscenza che il Premio Italia permette, proprio per la sua impostazione, è piuttosto basso. Non si può davvero affermare, infatti, che le opere partecipanti a questa rassegna internazionale costituiscano un indice autentico delle tendenze e del livello della produzione nei vari Paesi. Per quanto si vogli di dire male della RAI, ad esempio, il penoso telefilm *«La madre di Torino»* non può essere preso a misura della produzione italiana; né il documentario *«Fuga»* può essere considerato rappresentativo nell'ambito della produzione cecoslovacca (tanto per limitarci ad un'altra televisione che abbiamo avuto la possibilità di conoscere direttamente).

E, del resto, è poi veramente possibile selezionare,

nella enorme quantità e varietà della produzione televisiva di ciascun Paese, operare, diciamo così, «tipiche»? In realtà, questo non è possibile nemmeno per il cinema, che pure ha una produzione più limitata. La strada, dunque, dovrebbe essere un'altra: si dovrebbe lasciar da parte le intenzioni «rappresentative» e quindi le opere appartenenti alla normale produzione (la cui conoscenza, del resto, non arricchisce nessuno), e si dovrebbe puntare sull'impegno, sull'opera di rottura, sui programmi che, per i loro contenuti e per le loro novità espressive, rappresentano un traguardo e, insieme, una indicazione delle possibilità proprie del mezzo televisivo.

Ma di opere simili, di operate impegnate in questa direzione, di «scoperte», insomma, il Premio Italia, è, di anno in anno, singolarmente povero. E non per caso. Da una parte, infatti, la selezione delle opere viene compiuta in ciascun Paese esclusivamente dai dirigenti televisivi, con criteri che è difficile definire, ma che sembrano tenere conto, soprattutto, delle presunte «esigenze di mercato» (non si spiega altrettanto la presenza di comuni telefilm di serie o di documentari puramente illustrativi e centrati su temi assolutamente particolari).

D'altra parte, i premi della giuria (composta, ancora una volta, solo di funzionari delegati dagli Enti) valorizzano di solito le opere meno impegnate e meno interessanti: basta pensare al verdetto che, quest'anno, all'interno di una stessa selezione (quella inglese) ha preferito un telefilm ben reclamizzato ma tipicamente disimpegnato come *«Canto silenzioso a un'opera come il buono e fedele servitore che rappresentava una autentica «scoperta»*, anche perché inseriva la televisione nel flusso delle più vive correnti culturali che hanno ispirato il miglior cinema e il miglior teatro in Inghilterra. Chi potrà stupirsi, dunque, se il prossimo anno al Premio Italia, in corrispondenza con queste indicazioni, saranno presenti ancora più numerose le opere di routine e di evasione?

Naturalmente, tra l'impostazione del Premio Italia e la sua matrice «funzionale», quello, come è stato più volte esplicitamente affermato, di favorire gli scambi e le coproduzioni: scopo squisitamente interno, senza dubbio. Un altro scopo è quello di favorire «scambi di esperienze»: ma si tratta, almeno fino a questo momento, di scambi tra funzionari, dato che gli stessi autori della rassegna sono assenti.

La prima sensazione che si ha giungendo a Los Angeles dall'altra costa, dopo un volo di quattrocento chilometri, è che ci stia qui ripetendo, in tutta la sua imponenza, il «miracolo» espansionistico registrato nell'est agli inizi del secolo. Ed è una sensazione tanto più viva in quanto non vi sono qui colossi celebri come l'Empire State Building o glorie monumentali come Wall Street; non ci si, anzi, neppure sente un centro. Grattacieli modernissimi e case a uno o due piani, tronfi palazzotti e villette tra le palme, pareti di cristallo e portici moretti, arripianti il Messico e la Costa azzurra, Casablanca e Las Vegas, si alzano gli uni accanto agli altri lungo rettilini senza fine, che conducono dappertutto e in nessun luogo. Questa città cresciuta a macchia d'olio, tra la montagna e l'oceano, occupa una area più vasta di quella del Lazio e ospita, tenendo conto delle municipalità suburbane, nove milioni e mezzo di persone. Più che una città, una regione «urbannizzata». Una «megalopoli» a ore si concentrano metà della popolazione e metà delle attività economiche dell'intera California.

Una certa coscienza di questo problema era presente nelle parole conclusive che, quest'anno, il vicepresidente della RAI, Paolicchi, ha pronunciato a Ravenna, affermando che «sarà sempre più necessario, anzi indispensabile, accanto all'impegno degli autori e della produzione, il contributo della critica, della sperimentazione e della riflessione teorica, con le quali si dovrà stabilire un rapporto meno occasionale, più organico». Tuttavia, questo auspicio di una maggiore apertura appare del tutto vago e sproporzionato, trattandosi di una rassegna che, come abbiamo visto, è «chiusa» per sua organica vocazione. In realtà, sarebbe necessaria una svolta un mutamento drastico di impostazione: ma è possibile, questo, per un Premio Italia che esiste soltanto in quanto lo «protegge» la RAI?

**Giovanni Cesareo**

A cinque anni dal terremoto del '62 le famiglie dei colpiti vivono ancora nelle baracche e nelle case semidiroccate

**La piaga dell'emigrazione — A colloquio col sindaco de di Apice — Calorose accoglienze al segretario del PCI**



Il compagno Longo fra la popolazione del Sannio.

### Nasce nel feudo di Nixon un movimento rinnovatore senza precedenti negli USA

## Il «miracolo» California

Più grande dell'Italia e del Giappone è la prima «nazione» al mondo per reddito pro-capite — Si ripete l'espansione registrata nell'Est agli inizi del secolo — Interessi contraddittori dinanzi ai problemi della politica asiatica — Il fallimento democratico e la battaglia di Berkeley — «Renderemo impossibile a Johnson la campagna elettorale in California» scrivono i «guerrieri della pace»

#### Dal nostro inviato

LOS ANGELES, settembre.

Se volete sapere come saramo gli Stati Uniti nel 1964, non consultate George Orwell.

«Innesta», esiste un rapporto preciso: la rassegna, infatti, nei suoi criteri e nei suoi risultati riflette proprio quella «cultura di confezione» che la maggioranza dei gruppi dirigenti degli organismi televisivi intendono fabbricare e fabbricano. E, invece, è esattamente contro questa «cultura di confezione» che una rassegna internazionale desiderosa di interessare il mondo della cultura e l'opinione pubblica dovrebbe rivolgersi. Solo assumendo una funzione di avanguardia, solo selezionando opere «piloti», capaci di suscitare una discussione, il Premio Italia potrebbe porsi come punto di riferimento. Tra l'altro, e si tratta di una questione di fondo, solo puntando sulle «scoperte», il Premio Italia potrebbe cominciare a valorizzare gli autori televisivi, a distinguere le singole personalità nei confronti di scrittori e di registi.

La prima sensazione che si ha giungendo a Los Angeles dall'altra costa, dopo un volo di quattrocento chilometri, è che ci stia qui ripetendo, in tutta la sua imponenza, il «miracolo» espansionistico registrato nell'est agli inizi del secolo. Ed è una sensazione tanto più viva in quanto non vi sono qui colossi celebri come l'Empire State Building o glorie monumentali come Wall Street; non ci si, anzi, neppure sente un centro. Grattacieli modernissimi e case a uno o due piani, tronfi palazzotti e villette tra le palme, pareti di cristallo e portici moretti, arripianti il Messico e la Costa azzurra, Casablanca e Las Vegas, si alzano gli uni accanto agli altri lungo rettilini senza fine, che conducono dappertutto e in nessun luogo. Questa città cresciuta a macchia d'olio, tra la montagna e l'oceano, occupa una area più vasta di quella del Lazio e ospita, tenendo conto delle municipalità suburbane, nove milioni e mezzo di persone. Più che una città, una regione «urbannizzata». Una «megalopoli» a ore si concentrano metà della popolazione e metà delle attività economiche dell'intera California.

Una certa coscienza di questo problema era presente nelle parole conclusive che, quest'anno, il vicepresidente della RAI, Paolicchi, ha pronunciato a Ravenna, affermando che «sarà sempre più necessario, anzi indispensabile, accanto all'impegno degli autori e della produzione, il contributo della critica, della sperimentazione e della riflessione teorica, con le quali si dovrà stabilire un rapporto meno occasionale, più organico». Tuttavia, questo auspicio di una maggiore apertura appare del tutto vago e sproporzionato, trattandosi di una rassegna che, come abbiamo visto, è «chiusa» per sua organica vocazione. In realtà, sarebbe necessaria una svolta un mutamento drastico di impostazione: ma è possibile, questo, per un Premio Italia che esiste soltanto in quanto lo «protegge» la RAI?

**Giovanni Cesareo**

perato Chicago e supererà tra breve New York, diventando così il primo centro dell'economia statunitense.

A Los Angeles si teneva tuttavia a parlare della California come un nolo giornalista, recentemente emigrato a Los Angeles.

«Oggi, la California riassume in sé gran parte del bene e del male che gli altri Stati sperimenteranno in avvenire».

La prima sensazione che si ha giungendo a Los Angeles dall'altra costa, dopo un volo di quattrocento chilometri, è che ci stia qui ripetendo, in tutta la sua imponenza, il «miracolo» espansionistico registrato nell'est agli inizi del secolo. Ed è una sensazione tanto più viva in quanto non vi sono qui colossi celebri come l'Empire State Building o glorie monumentali come Wall Street; non ci si, anzi, neppure sente un centro. Grattacieli modernissimi e case a uno o due piani, tronfi palazzotti e villette tra le palme, pareti di cristallo e portici moretti, arripianti il Messico e la Costa azzurra, Casablanca e Las Vegas, si alzano gli uni accanto agli altri lungo rettilini senza fine, che conducono dappertutto e in nessun luogo. Questa città cresciuta a macchia d'olio, tra la montagna e l'oceano, occupa una area più vasta di quella del Lazio e ospita, tenendo conto delle municipalità suburbane, nove milioni e mezzo di persone. Più che una città, una regione «urbannizzata». Una «megalopoli» a ore si concentrano metà della popolazione e metà delle attività economiche dell'intera California.

Una certa coscienza di questo problema era presente nelle parole conclusive che, quest'anno, il vicepresidente della RAI, Paolicchi, ha pronunciato a Ravenna, affermando che «sarà sempre più necessario, anzi indispensabile, accanto all'impegno degli autori e della produzione, il contributo della critica, della sperimentazione e della riflessione teorica, con le quali si dovrà stabilire un rapporto meno occasionale, più organico». Tuttavia, questo auspicio di una maggiore apertura appare del tutto vago e sproporzionato, trattandosi di una rassegna che, come abbiamo visto, è «chiusa» per sua organica vocazione. In realtà, sarebbe necessaria una svolta un mutamento drastico di impostazione: ma è possibile, questo, per un Premio Italia che esiste soltanto in quanto lo «protegge» la RAI?

**Giovanni Cesareo**

Si è, d'altro canto, soltanto all'inizio. Si calcola che solo gli anni di guerra, continua senza interruzioni, sia stato finora messo in valore e che vi siano occasioni di fortuna per immurerelli nuovi venuti. Il processo di insediamento è talmente vertiginoso che si calcola che ogni giorno arrivino nella California meridionale mille persone, settentri delle quali vi si stabiliscono. All'aeroporto di Los Angeles, un aereo si posa e un altro decolla ogni minuto. In ordine di importanza economica, la Los Angeles Standard Consolidated Area ha già su-

Buster Crabbe; Pasadena e Malibu frangono il nome da parole indiane dimenticate o liberamente contaminate. Quanto la fantasia si esaurisce, si copia dal resto della Confederazione e dal resto del mondo.

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell'Asia. Gli enormi terreni dell'industria aeronautica pesano in senso opposto. Al vertice della vita politica, il quadro è contraddittorio. I California è stata per anni, ed è ancora, un punto di forza del partito democratico, ed è stata governata fino al '66, da Brown, che passò per un «liberale». L'anno scorso, la bilancia si è rovesciata e il punto di Brown è stato preso dal repubblicano Ronald Reagan, ex-attore della cui ascesa e del potere si sono riconosciuti i «guerrieri della pace».

C'è una «diversità» californiana anche in politica? Per molti aspetti, sì. La collocazione geografica, che fa di Los Angeles la «porta del Pacifico», i fattori ambientali e il dinamismo stesso della sua vita contribuiscono certo a differenziare gli atteggiamenti del mondo degli affari e della classe politica dinanzi ai problemi del mondo dell